

reportage

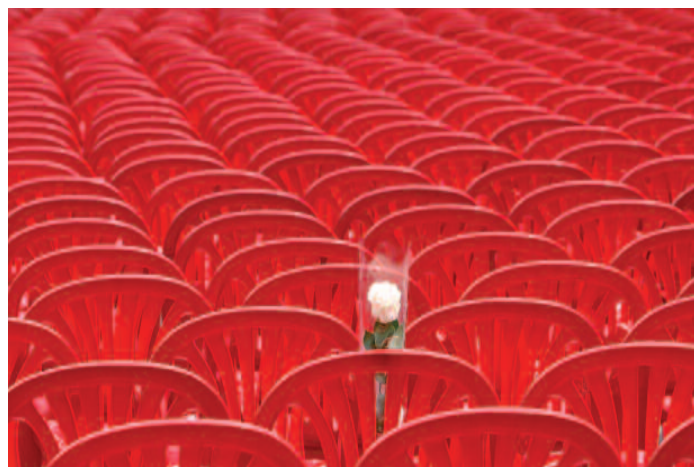
SARAJEVO 20 ANNI

L'inizio dell'assedio di Sarajevo - la straordinaria e tragica vicenda che sigilla il secolo scorso (4-5-6 aprile 1992 / 29 febbraio 1996) - è stato ricordato, nel suo 20.mo anniversario, nella prima settimana del mese nella capitale bosniaca e in tutto il mondo. Il 6 aprile, data non simbolica dell'inizio del blocco nel 1992, si è svolta la manifestazione centrale della città. Abitanti, rappresentanze municipali e diplomatiche, scuole, associazioni, attorno alla gigantesca installazione del regista Haris Pašović.

testo di Piero del Giudice foto di Danilo Krstanović



Già da fine marzo Sarajevo si è popolata di nostalgici dell'assedio, di ex-volontari che in vari modi erano riusciti ad entrare nella città negli anni della *blokada*



La principale manifestazione memoriale è consistita nell'installare - il giorno 6 aprile - nella Titova, la via principale di Sarajevo, 11.541 sedie di plastica rossa. Tante quanti gli abitanti di Sarajevo uccisi nell'assedio: bambini, donne, anziani. Sarajevo è una città fondata alla fine del Quattrocento dall'impero ottomano e costruita sul fondo della valle dei fiumi Miljacka e Bosna. La Titova scorre parallela al Miljacka e l'installazione delle 11.541 sedie rosse - più piccole quelle che ricordano i bambini - era un mosso torrente di sangue che scorreva sulla Titova. *Titova*, via Tito, ancora chiamano la grande strada, comunque rinominata - nelle mutazioni araldiche della fine della Jugoslavia - Mula Mustafa Bašeskija (il cronista della città, 1731-1809). Sui muri della Titova i pannelli con i nomi dei

cittadini uccisi nell'assedio, che scorrono illuminandosi al turno. Lungo i grandi marciapiedi della grande via, parallela alle sedie, una folla composta di parenti in raccoglimento, amici degli scomparsi, padri e madri di bambini uccisi, mettono fiori e giocattoli, rappresentanze diplomatiche e religiose. Una cerimonia laica, voluta dalla amministrazione Municipale e affidata al regista di teatro Haris Pašović che ha chiuso i giorni del memoriale.

Non solo questo. Già da fine marzo Sarajevo si è popolata di nostalgici dell'assedio, di ex-volontari che in vari modi erano riusciti ad entrare nella città negli anni della *blokada*, di visitatori, di televisioni e fotografi, di giornalisti. Per giorni si sono svolte esposizioni di libri, mostre, rassegne di documentari, films, assemblee dei giornalisti veterani dell'assedio e dei neofiti. Un passo importante è stata la presentazione di *Sarajevo il libro dell'assedio*, l'antologia di lingua italiana (ADV edizioni) con i testi dei maggiori scrittori e poeti sarajevesi sotto l'assedio. La presentazione della antologia di letteratura dell'assedio si è svolta il giorno 5 aprile

al Historijski Muzej Bosne i Hercegovine (Museo di Storia della Bosnia, già Museo della Rivoluzione). Una folla. Anche perché nessuno, nella stessa Sarajevo, aveva ritenuto di forzare gli equilibri o si era semplicemente dimenticato degli scrittori e poeti della città assediata che pure erano stati gestori dell'animo e delle virtù della città, del *duh* (l'essenza astratta della città si chiama, appunto, *duh*). Hanno parlato il poeta Abdulah Sidran, lo scrittore Marko Vešović e Dževad Karahasan (autore delle pagine più universalmente note sull'assedio). Due-

cento persone, quasi tutte in piedi, molti giovani. In un museo *delabré* che chiede aiuto per ristrutturarsi e continuare ad esistere. C'è un progetto su questo Museo: ristrutturarlo, rifondarlo con una robusta sezione sull'assedio della città a seguire quella sulla Resistenza e farne anche un centro di studi di Storia. Un Istituto internazionale di insegnamento della Storia collegato alla Università sarajevese.

Vincono i nazionalismi

Che cosa rappresenta l'assedio di Sarajevo, oltre alla passione e martirio di una popolazione di mezzo milione di abitanti?

Sarajevo è la prima grande battaglia della modernità per la difesa di una città di mescolate culture e religioni

e chiese, diversità linguistiche, tradizioni diverse conviventi e confluite in una quotidianità di innocenze e curiosità confinarie, di cosmopolitismi e consapevole modellistica pluralistica. Si favoriscono i matrimoni misti, nelle cariche universitarie, nelle amministrazioni, nelle cariche politiche si ripete il rito della circolarità delle cariche tra le nazioni costituenti. Chi assedia Sarajevo - i serbobosniaci nazionalisti di Radovan Karadžić appoggiati da ciò che rimane dell'ex-esercito federale e dalle politiche di Milošević - afferma la propria superiorità etnica e culturale, il primato della propria storia e del proprio destino (il *Memorandum* dell'Accademia serba delle scienze sulla superiorità del 'popolo celeste').

Il dilagare del 'pensiero etnico' e delle gerarchizzazioni che vengono tracciate all'interno della società civile, è

così simile è così uguale a quanto è accaduto nella Seconda guerra mondiale. Il conflitto etnico non è una prerogativa dei Balcani - luogo e palestra sì dell'immaginario esotico europeo, ma luogo di scontro tra le classi come gli altri - ma invece arte del dominio che si diffonde. Lo usa il capitale negli anni Venti quando tenta di uscire dalla crisi con il nazismo e fascismo che dilagano come *opzione possibile* in tutta Europa. In ogni parte d'Europa - a parte la Russia sovietica - dalla Norvegia alla Svizzera, dalla Ungheria alla Spagna, alla stessa Inghilterra, c'è un governo fascista o un forte partito nazifascista. Nella penisola balcanica, nella Jugoslavia del regno trino - invasa da tedeschi, italiani, ungheresi e bulgari - l'opzione viene adottata dalla Croazia nella sua epifania ustaša (Ante Pavelić), dal 'governo di Nedić' a Belgrado, dalla evoluzione del nazionali-





smo di Dražan Mihailović e dei cetnici. Pogrom e sterminio degli ebrei prima di tutto, ma poi dei rom, dei serbi e così via. La Resistenza risponde tessendo, di contro, l'unità degli oppressi. Mediatore e guida tra le varie culture e repubbliche e aree culturali, è il partito comunista. Il fronte di resistenza va dai comunisti all'ala cattolica rappresentata da un uomo molto straordinario e buon poeta Edvard Kocbek.

È infatti la sinistra che tradisce, è il tradimento della sinistra, il fattore responsabile del dilagare dei nazionalismi e delle teorie etniche nella Jugoslavia ancora federata. Quando Ivan Stambolić - già padrino di Slobodan Milošević nell'ascesa e conquista del partito comunista in Serbia - ne prende le distanze ("è salito su un cavallo pazzo che non sa dove lo porterà"), lo chiama *traditore* e chiama *tradimento* la svolta nazionalista dell'ex-pupillo. Stambolić sintetizza un'analisi, uno scandalo e lo sgomento di fronte a questa metamorfosi. È Stambolić a mandare all'inizio Milošević in Kosovo "a mettere ordine in quella provincia turbata dalle violenze nazionaliste della etnia albanese e di quella serba".

In Kosovo Milošević nel 1988, nella 'piana dei merli', rovescia il tavolo - "nessuno tocchi i serbi" - diventando il leader del nazionalismo serbo e trasformando il partito socialista in nazionalsocialista. E' la fine delle ragioni dei padri fondatori, la fine della Jugoslavia. Le cose sono poi andate come sono andate e la guerra è entrata nel dettaglio, lì dove appare più atroce: il 25 agosto del 2000 la mattina di una giornata afosa, Ivan Stambolić scompare a Belgrado. Alto, ancora vigoroso, 66 anni, come quasi tutte le mattine, fa jogging nel parco Košutnjak vicino a casa. Lo vede e lo saluta il portiere del Golf club, lo vedono altri testimoni. Un pulmino bianco lo affianca, scendono alcuni uomini armati, lo stordiscono e sequestrano. Una *lupara bianca* la cui

commissione è ascritta a Mira Marković moglie di Slobodan, 'madre di tutti i serbi', meno riluttante, dunque, del marito alla resa dei conti finale.

Perché Sarajevo

A Sarajevo, con tutto ciò che è successo ed è mutato in quattro anni di assedio, si è accesa la battaglia per un'Europa ed un mondo che rigetti le chimere etniche e si proponga in democrazie dinamiche. Nell'ultima cruenta stagione dell'assedio - l'estate 1995 che fonda, in un'unica guerra, i bombardamenti sulla città e le stragi nelle *enclaves* di Srebrenica e Žepa - si sono alzate voci che chiedevano una 'resa' dei bosniaci e una cessione della città ai nazionalisti serbi. Una resa senza condizioni o nel migliore dei casi qualcosa come *Les bourgeois de Calais* di Rodin. Tra queste voci infastidite dalla resistenza dei bosniaci, quella molto autorevole del prof. Luciano

Canfora che, nonostante i suoi studi affondino nei luoghi radicali dell'etica occidentale, chiedeva agli assediati di arrendersi. Inascoltato per nostra fortuna.

L'assedio di Sarajevo ha aperto la battaglia per una società futura

L'assedio di Sarajevo ha aperto la battaglia per una società futura di diversi ed eguali.

di diversi ed eguali. La difesa di Sarajevo si proietta nel mito come l'assedio di Stalingrado, la battaglia della Sutjeska, la rivolta del ghetto di Varsavia e fonda un mito dell'uomo contemporaneo che comprova la sua esistenza, affermando che l'uomo non è distruttibile. Il tunnel di Sarajevo così celebrato (in concreto conosciuto da pochi o nessuno di quelli che scrivono), era poco più che un cunicolo minerario, scavato sotto le piste dell'aeroporto - da una casa di Dobrinja a Hrasnica, ai piedi dell'Igman e vivversa - per poco meno di un chilometro. Il tunnel ha contribuito molto a questo mito. Alto 1.70 e largo altrettanto, vi si snoda uno stretto binario su cui vengono spinte le *kolice*, i carrelli di ferro. Unico tubolare terroso e malfer-



mo che dà ossigeno alla città, unica via per le armi e il cibo. La fame è una costante nella città assediata. La mancanza d'acqua dentro le case una condizione ancora più grave. La città - ridotta a qualche sgangherato e semidistrutto quartiere coperto dalle barricate ("siamo rimasti in pochi!" dicono dall'interno) - anche nelle giornate di luce ha un colore grigio, arrugginito. Né alberi, né verde, i colori sono quelli dei container a protezione di qualche percorso e delle barricate alzate con cataste di automobili fuori uso, le carrozzerie tarmate dai colpi e dal tempo. Il pane per la città viene cotto alla 'Velepekara' il grande forno statale (se quel giorno non è stato bombardato, se l'Unhcr ha portato quel giorno le quote di farina). È 'pane di guerra' ma la sua fragranza si diffonde nell'aria e accentua la fame e il desiderio. Sulla facciata della 'Velepekara' è dipinta una grande spiga dorata di grano. Il colore - tra lamiere storte e buchi neri dei colpi - è rimasto, come il manto di un santo bizantino in fondo a una latomia diventata stazione di preghiera. I sarajevesi - nei letti gelidi dei loro lunghi inverni sotto assedio, nella città trasformato in un

ghetto - sognano la grande spiga di sole, l'aureo cibo proibito.

The dark side

Tutto angelicato? Nell'epico conflitto, pieghe e *dark side*. Il lato oscuro dei capibriganti della prima ora. Le loro figure ardono ancora nell'immaginario popolare. Nel cielo del mito ci stanno subito loro, i briganti autoeletti 'generali' delle prime settimane. Sono emersi dal nulla, sono evasi dalle carceri dello Stato abbandonate da direttori e guardie, o sono stati liberati dalla pena con un atto del neostato sovrano, trasformati in combattenti che stanno in bilico tra banditismo e nazionalismo. Mušan 'Caco' Topalović - per un anno copre il fianco del Trebević, un settore strategico della difesa della città. Rifiuta di entrare nell'esercito regolare con le sue truppe, non più protetto dal presidente Alija Izetbegović, viene arrestato nell'ottobre 1993 dopo la battaglia della 'Pivara' (la fabbrica di birra). Ammanettato dentro una macchina della polizia bosniaca viene ucciso con un colpo alla testa "mentre tentava di fuggire" e sepolto in un luogo sconosciuto.

sciuto. Jusuf 'Juka' Pražina che, cacciato dalla città promette "tornerò a Sarajevo su un cavallo bianco", ma viene ucciso con un colpo alla testa dai servizi segreti bosniaci in Belgio. Juka per poche settimane è 're di Sarajevo' ed è garante anche degli accordi tra famiglie che si affidano i rispettivi appartamenti con mobili e arredo vario, trasferendosi di settore - dalla parte bosniaca a quella serba e viceversa. Vivrà più a lungo Ismet Bajramović 'Čelo', si ha paura a pronunciare il suo nome nella città assediata. Čelo colpito da un cecchino durante l'assedio, viene soccorso e curato in Italia e sopravvive. Sarà ucciso in una imboscata nel dicembre 2008 sulla porta di casa, nel centro di Sarajevo. I resti mortali Caco ricompaiono a guerra finita, nell'inverno del 1996. Dissepolti, viene celebrato con un rito funebre degno di uno *shid*, un martire dell'Islam. Il suo *tabut* coperto dal lenzuolo bianco esce dalla grande e seconda moschea della città, la Careva, seguito da una folla di ventimila persone. È la più grande manifestazione politico-religiosa che si ricordi in Bosnia. Il corteo funebre attraversa tutta la città vecchia sino al cimitero degli eroi, quello di Kovači, il *tabut* passa di spalla in spalla per tutto l'antico quartiere di Baščaršija. La *dzenaza* di un *shid*, il funerale di un martire dell'Islam. La banda di Caco godeva di duplice fama: difensori del Trebević e criminali. La *dzenaza* di riabilitazione si svolge a poche centinaia di metri dal luogo - il Gradski Park - dove sono ancora sepolti i giovani poliziotti che nella battaglia della resa dei conti sono caduti sembra proprio per mano di Caco. Uno di essi era figlio di Hebib, ministro degli interni al tempo del disseppellimento e pubblico funerale. Hebib non reagì e tacque, allibita, la città.

Srebrenica e la liberazione di Sarajevo

La liberazione dei quartieri occupati di Sarajevo - in so-

La liberazione dei quartieri occupati di Sarajevo viene barattata con la cessione delle enclaves protette

stanza della città e della piana verso l'Igman, aeroporto compreso - viene barattata con la cessione delle enclaves protette - Gorazde, Srebrenica, Žepa - alla entità serbo-bosniaca e al futuro governo Karadžić/Mladić. È l'estate del 1995, l'ultima grande stagione di guerra. Sarajevo viene sottoposta a quotidiani bombardamenti. Nel governo presieduto da Alija Izetbegović prevale la linea del baratto tra capitale e *enclaves*. Si dice ormai nella città già multiculturale "i territori debbono essere monoetnici". Ha vinto la teorizzazione della spartizione etnica. Gorazde si ribella all'accordo, Žepa viene abbandonata e il suo comandante Avdo Palić ucciso 'personalmente' da Ratko Mladić. Srebrenica - abbandonata a se stessa dal comandante Naser Ori e dall'intero comando della difesa, abbandonata dalle

truppe olandesi poste a sua protezione che si arrendono con ignominia alla soldataglia di Mladić - è l'*enclave* dove si consuma una strage di più di ottomila persone. I bosniaci hanno ormai accettato di discutere secondo le logiche etniche e questo ha subito il cupo riscontro di morte, il giro di boa

del genocidio di Srebrenica in una intera settimana di uccisioni collettive (10-16 luglio 1995). Strage certo voluta e perseguita da Ratko Mladić e dalle sue truppe, ma che consegue lo scambio *accettato* - delittuoso e di non perdonabile - delle zone monoetniche. Le partizioni etnico-religiose degli Stati-nazione mandati in frantumi sono la nuova dimensione imperiale imposta dai Signori della Terra. Sono loro gli ingegneri delle partizioni monoetniche degli oppressi e del baratto di sangue tra quartieri di Sarajevo occupati e *enclaves* della *Podrinije* (territori lungo la Drina). A Sarajevo e in Bosnia inizia un processo che dura ancora oggi di nuovo dominio che si estende con la globalizzazione a tutta la Terra. □

